# SULL'APPENDICE ALL'OPERA DEL MONGITORE BULLAE, PRIVILEGIA INSERITA NELLA...

Vincenzo Mortillaro

*Sull' Appendice all' opera del* MONGITORE Bullæ, privilegia etc. *inserita nella* Biblioteca sacra vol. 2 n. 1 pag. 40 a 60. Osservazioni del bar. VINCENZO MORTILLARO.

Nel leggere quel pomposo preambolo posto in fronte all' *appendice* che si pretende pubblicare da un certo sig. Caruso, stimai per vero dover trovare cosa degna di venir rammentata con onore; dapoichè credei sicuro che un tal lavoro oltre di riuscir proficuo ai cultori dell' arabica lingua, dell' arabica paleografia, e della sicula diplomatica, avrebbe potuto del pari accrescere le notizie della nostra storia letteraria ragionando di quei letterati che di tali fatiche s' erano per lo avanti laudevolmente occupati. Ma quale è stata la mia sorpresa avendo ritrovato tutt' altro da quello che mi sarei aspettato?

Credibile! .. si comincia coll' asserire che niuno sinora ha *saputo* o *voluto* compiere l' opera succennata del Mongitore per la parte arabica! . questo è proprio uno sbaglio gravissimo (chè io certamente non vorrò dire una malizia); giacchè chiunque è per poco iniziato nell' arabo-sicula diplomatica ignorar non puote, che tutti gli arabici diplomi dell' archivio della nostra cattedrale furono mandati in Roma per cura del tesoriere di allora canonico d. Alonzo Fernandez, e ivi tradotti nell' agosto 1732 dal maronita damasceno Gabrielle Masbani; e le autografe traduzioni di costui abbenchè più non rinvengonsi nell' archivio della Cattedrale (come non vi si ritrova nemmeno il registro dei diplomi tutti di cui fin anco sappiamo esservene stata un tempo anche una copia fatta dal vivandiere Cesare Sauli per ordine dell' arcivescovo d.

2

Pietro Martinez Rubio che fu poi vicerè del regno, il quale vi appose di sua mano ad ognuno il titolo) si rinvengono bensì in copia ne' manuscritti che conservansi nella biblioteca del nostro Comune del dotto e laborioso Francesco Tardia, il cui merito non è stato abbastanza conosciuto e predicato, perchè molto fece ma poco pubblicar volle, essendo d' animo timido, pissimo e sommamente modesto. Anzi ricaviamo dal medesimo che il Masbani venne soddisfatto del suo lavoro; e fin sappiamo che un tal p. Gaetano di s. Rosalia dell' ordine scalzo della Mercede fu l' incombensato per tal commessione. Nè sarebbe una scusa il dire che tali traduzioni non videro la luce, perchè ciò poco monta in affari siffatti. Che se ad ogni costo si voglion le traduzioni, e queste stampate, dei diplomi arabici dell' archivio della Cattedrale, ancor queste abbiamo. L' instancabile canonico Rosario Gregorio già sin dal 1786 *seppe* e *volle* pubblicarne quattro infine della sua dotta memoria *De supputandis apud Arabes siculos temporibus*; e di quelli uno nuovamente riprodusse, allorchè venne a ristampar la memoria suddetta col nuovo titolo di *Doctrina temporum Arabum siculorum* nella sua celebre opera *Rerum arabicarum quae ad Siciliam spectant ampla collectio*. E quindi assolutamente uno sbaglio (ed io lo crederò sbaglio di buona fede) quell' asserzione inconsiderata, che nessuno sino ad oggi ha *saputo* o *voluto farlo*.

Ma non per questo vorrò io precipitare un giudizio a carico del lavoro che ho impreso ad esaminare, dichiarandolo a prima vista inutile (abbenchè superfluo già sarebbe permesso di dirlo) poichè potrebbe il medesimo per avventura contener delle cose da renderlo pregevole di molto. A tale oggetto io non farò che poche osservazioni, chè per altro stimerei un' indiscretezza il discendere ad esaminare con ogni rigore e minutezza un primo lavoro di un giovane

che va già ad iniziarsi nello studio dell' arabica grammatica da pochi mesi, e che mostra se non altro tanta buona volontà nel condiscendere alle insinuazioni dei provetti nel maneggio delle cose letterarie, che lo conducono e lo soccorrono.

Eccoci dunque brevemente a noi.

*Osservaz. 1.* Si dice dal Caruso che *sei sono in tutto le scritture arabe che restano nei scrigni della nostra chiesa madre.*

Questo non è vero, perchè invece son sette; e sette ne sono state mostrate al sig. Caruso, e sette ne ho io esaminate, e sette se ne offrono alla vista di chiunque si fa a ricercarle. Ma si potrebbe dimandare: e perchè dunque il sig. Caruso non parla di questo settimo diploma (che è segnato colla lettera F)? forse perchè è greco-arabo?.. io credo piuttosto che siccome solamente questo settimo non è, per quanto ho io veduto, annunziato da alcuno, nè alcuna latina mdicazione contiene, con somma prudenza per evitare ogni pericolo in cui avrebbe potuto cadere un principiante pensò il Caruso di condannarlo all' obblìo.

*Osservaz. 2.* Scrisse il Caruso che il più antico fra' diplomi ch' ei pubblica è quello che tratta della concessione di alcune terre date da re Ruggiero ai monaci di s. Nicolò di Gurguro l' anno 1149.

Questo è un errore, perchè l' anno 1149 non è l' anno della primitiva donazione, come scrisse per equivoco il Gregorio e perciò il Caruso; ma bensì è l' anno di una precedente copia non fornita del suggello regio che s' era fatta sull' originale, per servire di titolo ai donatari: ciò che di già era stato avvertito a chiare note dal diligente Martorana (1).

*Osservaz. 3.* Si dà ragione della ristampa per intero di questo primo diploma *per le nuove lezioni che ho posto nell' originale, e per la traduzione di*

(1) *Notizie storiche dei Saraceni siciliani* vol. 2 nota 258

*alcuni passi in cui mi è sembrato dovermi allontanare dal Gregorio.*

Qui veramente son d' avviso che non sarebbe troppo il nostro rigore nel giudicare.

Alla verità v' è dell' insolenza nel voler metter mani nelle versioni del Gregorio, versioni approvate dal famoso Tychsen: e se è una insolenza il correggere senza creanza un grand' uomo, che direm noi ove ciò facciasi con torto assoluto?

Esaminiamo:

Nuove lezioni!. quali son queste?. eccole: alcuni errori tipografici corretti, la trascuranza di qualche *men* (di), lo sbaglio nel genere di qualche *affisso* (pronome possessivo), l'omissione di una parola lasciata dallo stampatore, non già dal Gregorio che ne tenne conto nella traduzione, e qualche altra minuzia siffatta.

E le correzioni al Gregorio? eccole pure; ma pria è d' uopo che si avverta aver un tal Xamet Mindininj arabo ambasciadore del re di Marocco venuto a Palermo nel 1506 tradotto anch' esso con molti errori questo diploma (1); traduzione siciliana che leggevisi in dorso in carattere alquanto difficile, ma che trovasi in bellissima copia duplicata fra' manuscritti del Tardìa, di cui sopra tenni discorso. Or il Caruso, per come a me pare, tradusse in italiano il diploma di cui ragioniamo dal latino del Gregorio (2),

(1) Questa traduzione del Mindininj a parer mio non merita gran fede; perchè quest'arabo traducea in siciliano? credo di no, e quindi sarà tradotto per lo mezzo di un interprete intermedio, e questa sarà traduzione di traduzione.

Non è poi inutile l' osservare che trattandosi di dritto pubblico siciliano ne avesse saputo l'ambasciadore suddetto assai meno di quanto avrebbe potuto saperne poi il Gregorio, quindi è da credere che il primo non sapendo calcolare il peso di talune parole abbia tagliato il nodo lungi dallo sciogliello, cercando di cogliere il senso alla meglio.

(2) quest' osservazione ha il suo fondamento

1. Perchè in tanta smania di scrupolosa esattezza a carico del Gregorio, poi il Caruso non si avvide che nel diploma arabo di cui parliamo eranvi più parole non tradotte nè dal Gregorio nè dal Mindininj e anch'egli lasciolle senza significato come p. e. la voce *alhain* cioè esistente posta dopo di aprile, per esprimere *corrente aprile* (pag. 46)

ma come tenne presente la traduzione del Mindininj credè correggere con questa quei passi in cui quella se ne allontana.

Ciò lo fece cadere in errori badiali, nei quali non sarebbe inciampato se dall' originale si fosse lasciato condurre.

Infatti la voce *rabaa* che dal Gregorio, e da qualunque arabista è forza tradursi *quarta parte* non andò a genio del Caruso, e or pensò tradurla sulla fede del Mindininj *terreno* (pag. 50.) or *possessione* (pag. 51.) or *donativo* (pag. 191) or sulla fede di un mss. del Morso anche *confine* (pag. 52.) e una volta finalmente, per uscir d'imbarazzo anche stimò di non tradurla affatto (pag. 55.): ma qual è di tali significazioni è la vera? nissuna, perchè nissuna se ne trova negli arabici dizionari alla voce *rabaa*; e nell'appendice al Golio alla pag. 2817 sotto la voce suddetta non altro leggesi che la frase *cave tibi ne quid suscipias supra vires*. Ma il Caruso che non suol tradurre dall'arabico coll'ajuto del dizionario, come si dice (pag. 40), perchè conoscerà forse *a priori* il significato di ogni voce, ciò non lesse, nè avvertì; e quindi non potè trarne profitto.

La voce *wadi* che il Gregorio tradusse per *valle* come in effetti significa, nè anche piacque al Caruso, e credè piuttosto doversi interpretar *fiume*, perchè anche *fiume* potrebbe indicar quella parola; nè ci pensò sopra un momento solo, chè certamente si sarebbe accorto che per tradurla siffattamente come ha egli voluto sulla scorta del Mindininj bisognava variar prima la invariabile legge di natura, la quale non permette certamente che i fiumi possan discendere e poi risalire un monte sino alla cima.

2. Perchè supplisce delle parole che non leggonsi nell' arabico, e per introdurre le quali bisognerebbe anche sconvolgere l'arabica sintassi? e ov' è nell' arabico la parola che a pag. 50 dal Caruso, si traduce *un campo*?

Non par vero, e pure è così; eccone le precise parole del Caruso: « il limite occidentale si unisce col canale dell' acqua che scorre sino al ponte finchè va a congiungersi colla *fiumara* degli alberi di giunco, e il limite occidentale ritorna coll' anzidetta *fiumara* sino alla sommità del monte che si stende sopra ec.... »

*Osservaz. 4* Il secondo diploma si promulga come non tradotto, e si dice che *sebbene nel principio usi le parole stesse dell' altro poi ritrovasi assai diverso.*

Ma mi si perdoni un poco se ardisco dire che questo è un voler figurare molto, ma con pochissima spesa. Vero è che questo diploma non è stato tradotto per lo innanzi, ma vero è ben anche che il Gregorio non istimò opportuno di pubblicarlo, perchè identico al primo, e non è già nel *solo principio che usi le parole stesse dell' altro* ma dalla prima parola sino alla fine è lo stesso stessissimo del primo, non presentando che leggiere diversità nel termine e pochissime voci intermedie diverse ove si accennano confini diversi, che ognun facilmente può arrivare a comprendere, non contenendo per lo più che nomi propri, per leggere i quali basta la semplice conoscenza dell' arabo alfabeto. Ma questo stesso era già stato fatto con maggiore esattezza per ordine del medesimo re Guglielmo nel maggio del 1182, come si legge chiaramente in Lo Giudice (1); nè il Caruso dovea ciò ignorare, perchè avvertito dal Gregorio appunto ragionando del primo diploma.

Quello poi che vi è scritto sotto in *difficilissima scrittura* come dice il Caruso (p. 44). *praesentatum ec.* era stato letto e riletto dal Tardia. Perchè dunque annunziarlo con tanto sussiego?

*Osservaz. 5.* Null' altro si avverte nel 4. diploma se non che l'anno 1162, e si soggiunge che sotto vi è scritto in carattere del XIV secolo *praesentatum* ec.

(1) Privilegi e bolle della fondazione e dotazione della metropolitana chiesa e monastero di Monreale pag. 18 che fa seguito alla rinomata *Descrizione del tempio* ec. ec.

e in caratteri del XII secolo *Hec est carta canneti quod est justa magnam favariam*. Osserviamo a questo proposito che ciò era stato scritto dal Tardia, il quale oltre alle suddette ultime parole vi ha letto ancora.. *magr* . . *do* . . *ecclesiæ de ebulabes filio abduny et de Hato ebn* . . *dal* . . *pu* . . *ns* . . il che è perfettamente ciò che può leggervisi come ho io coi miei occhi voluto anche attentamente esaminare.

*Osservaz*.6.Dicesi il quinto diploma dell'anno 1172, dell'egira 568 che tratta dell' acqua di s. Silvero, e nulla più.

Or bisogna a questo punto avvertire, 1° che il medesimo non è dell'anno 568, ma bensì del giorno 10 del mese di *giumadi alawal* dell'anno 526 dell'egira, 1132 di G. C., 2° che non tratta dell'acqua di s. Silvero, ma di una permuta d'acqua che allatto non chiamasi di s. Silvero, ma *acqua dell' Amenano*, 3° finalmente che fu pubblicato dal Gregorio (pag 44 a 47) nell opuscolo che noi cennammo sulle prime.

Ma perchè dunque il Caruso volle in quel modo battezzarlo?... perchè dietro di quel diploma (il quale è segnato colla lettera D ) lesse scritto in latino *hec est cartula quam statuit Dns Rog.ˢ elect. de aqua sci Siluri.*

*Osservaz*. 7. Il sesto diploma finalmente che si accenna dal Caruso tratta di un'antica casa fatta nel 1190

Ma perchè non due che questo diploma (che è segnato colla lettera E) era stato pubblicato dal Gregorio nell' opera suddetta pag. 40 a 43?

Da tutto ciò potrebbe conchiudersi

1. Dunque i diplomi non erano sconosciuti e molti avean *saputo e voluto* dichiararli, nè il Caruso è colui che li *mette in luce*.

2. Dunque il Caruso non ha descritto che con errori e con errori gravissimi ciò che già era stato accuratamente descritto da altri.

3. Dunque le sue note filologiche non sono che sba-

gli madoroali in cui cade per mancanza di conoscenza dell' arabica lingua: dico le *sue note* perchè non chamerò *sue* talune poche note copiate dal Gregorio.

4. Dunque il diploma primo che si pubblica, non è stato tradotto che dal latino del Gregorio colle siciliane varianti del Mindininj.

5. Dunque il Caruso, ha fatto ciò che può farsi dopo dieci mesi di studio, non ciò che si è voluto far credere, e pel quale basterebbero appena dieci anni.

Io non voglio tirar più oltre conseguenze da queste mie poche osservazioni (poche perchè assai resterebbe a dirsi se si trattasse di un arabista) ma io non ho voglia di dir molto, e anche avrei di buon grado trascurato di gettar giù queste brevi righe, se trovandomi ancora colla veste da professor di arabico non temessi la tremenda censura de' posteri, che certamente mi avrebbero apposto a grave delitto se io a tanto scandalo mi fossi taciuto; e anche per render giustizia ai sommi nomi del Tardia e del Gregorio astri primarj della nostra classica terra, dai torti lor fatti.

Mi fo poi a riflettere riguardo ai giornalisti, che noi Siciliani in particolare siamo così fatti, che non conosciamo limite nè al biasimo nè alla lode, e che in gran parte vogliam portare giudizio su cose che totalmente ignoriamo. Infatti egli è così per lo scrittore di quel preambolo fatto all' *appendice* da noi censurata. Egli lodò da cieco quella luce che non gli è concesso di vedere e lungi dal condjuvare il Caruso nel suo disegno, non fece che spingere gli avveduti a smascherare ogni frode.

ESTRATTO DAL GIORNALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI PER LA SICILIA MAGGIO 1834 N. 137.